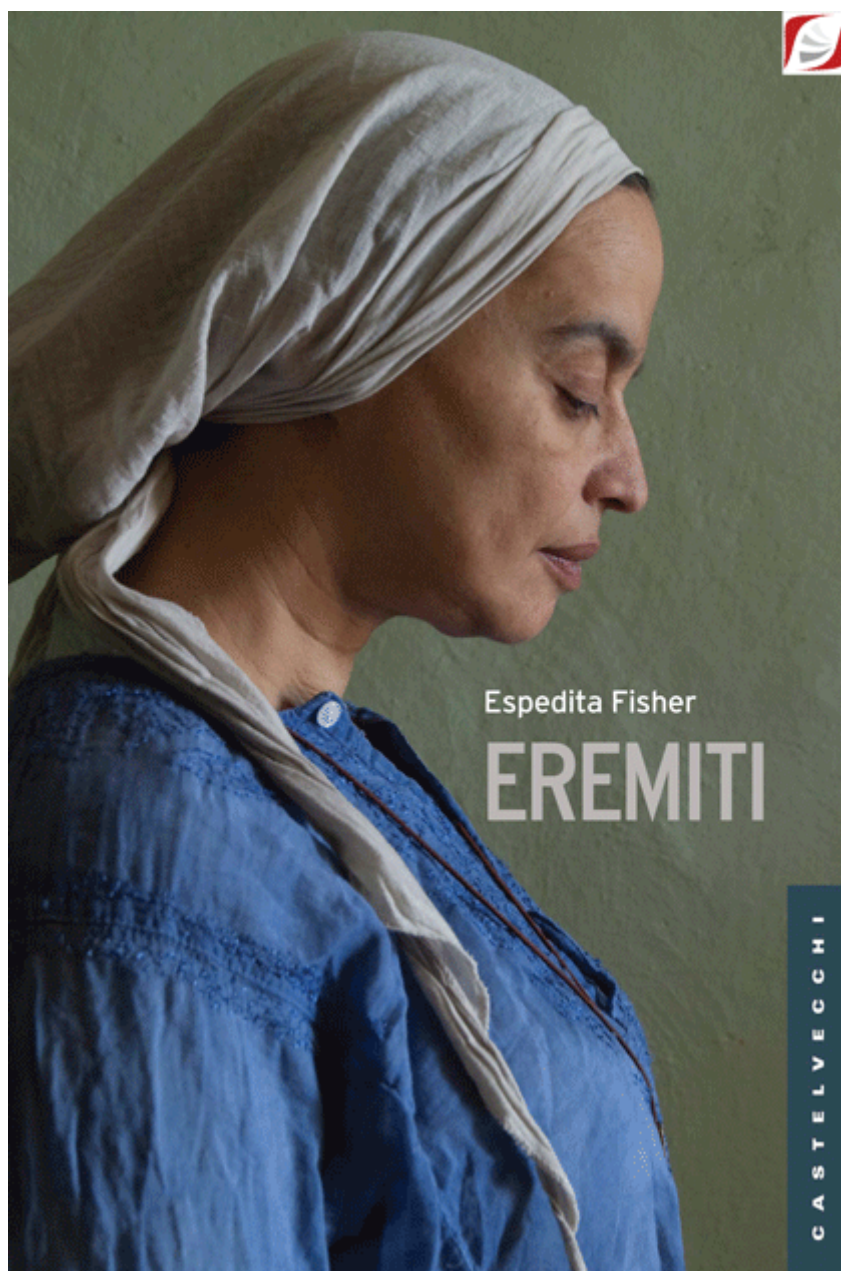




**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Le Navi ♦ 92

Espedita Fisher

# Eremiti

I edizione: febbraio 2012  
© 2012 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni  
Sede operativa: Via Isonzo 34 - 00198 Roma

[www.castelvecchieditore.com](http://www.castelvecchieditore.com)  
[info@castelvecchieditore.com](mailto:info@castelvecchieditore.com)  
Cover: Sandokan Studio

**C A S T E L V E C C H I**

*Alla Luce che mi ha nutrita, protetta, guidata,  
in maniera diretta e attraverso chi ha creduto in me,  
come anima, persona, scrittrice.*

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore,  
con che cosa lo si renderà salato?  
A null'altro serve che ad essere gettato via  
e calpestato dalla gente.  
Voi siete la luce del mondo;  
non può restare nascosta una città  
che sta sopra un monte,  
né si accende una lampada per metterla  
sotto il moggio, ma sul candelabro,  
e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa.

Sapere e comprensione infiniti primordiali  
sono disegnati nel viso del vecchio saggio.  
Gli occhi sono volti verso l'interno, i tratti immobili,  
la bocca chiusa, esprimono massima spiritualità,  
una spiritualità che in un certo senso  
è cresciuta con la natura. È divenuta natura.  
Petto e spalle sono divenuti terra coperta di erba e  
muschio, danno nutrimento alle colombe,  
agli uccelli di afrodite, alla bontà e all'amore.  
L'aureola di sole dentro la testa indica ciò che è *logos*  
nella manifestazione, e il cristallo tenuto in mano,  
simbolo della totalità, indica lo scopo massimo  
dell'evoluzione spirituale, il *Sé*.

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini,  
perché vedano le vostre opere buone  
e rendano gloria al Padre vostro  
che è nei cieli.

La fantasia può cambiare in un attimo  
ciò che la società ha creato nei secoli.

## **La dimensione contemplativa della vita**

Carlo Maria Martini

Rivedo gli avvenimenti, gli incontri, le persone della mia vita. Ripenso al cumulo di impegni per i quali sono passato. Cerco di ordinarli nella mente, e mi sforzo di coglierne il significato, meditando nel cuore<sup>2</sup>. Nel farlo mi accorgo di star vivendo ciò che si potrebbe chiamare «la dimensione contemplativa della vita». Il distacco dalle cose: il costruttore che prima di iniziare la torre si siede e fa i suoi conti, non perde tempo, ma ne guadagna<sup>3</sup>. Il lavoro procederà più spedito e lieto. Mi rivolgo ad ogni uomo e donna che intenda condurre un'esistenza ordinata, e sottrarsi a quella frattura tra lavoro e persona che minaccia tutti. Vorrei proporre un messaggio per chi è appesantito dalle fatiche e dalle preoccupazioni quotidiane. Ammiro l'impegno stressante per il benessere, ma l'ansia della vita non è la legge suprema, né una condanna inevitabile. Essa è vinta da un benessere più profondo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. La preghiera, in particolare la preghiera silenziosa, cioè il rapporto dell'uomo con Dio, attraverso il silenzio ci porta a vedere orizzonti reali e meravigliosi. Questo atteggiamento interiore non isola la persona dalla realtà, ma aiuta a immergervela seriamente e responsabilmente. Mio desiderio è unicamente stimolare ciascuno a farne l'esperienza e a gustarne i frutti nella propria vita.

Tra le molte cose che si possono dire sulla maniera in cui è vissuta oggi la dimensione contemplativa dell'esistenza, viene in mente la disabitudine alla pratica della preghiera e alle pause contemplative. In questo la nostra civiltà occidentale si distingue nettamente dalle civiltà dell'Oriente, dove sono in onore la pratica e le tecniche contemplative e il gusto per la riflessione profonda.

Forse la gente prega e riflette più di quanto non sappia o non dica. Si tratta di aiutarla a dare un nome più preciso, un indirizzo più costante, a certe impennate del cuore che, più o meno intensamente, sono presenti nella storia di ognuno. L'esodo massiccio dalle città nei periodi di vacanza e nei fine settimana esprime in fondo anche questo desiderio di ritorno alle radici contemplative della vita.

Lo sfondo generale lo dà la cultura occidentale attuale, che ha un indirizzo tutto teso al «fare», al «produrre», ma che genera per contraccolpo un bisogno di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo. Sia l'attivismo frenetico sia certe maniere di intendere la contemplazione possono rappresentare una «fuga» dal reale. Per far evolvere questa situazione non basterà risvegliare una ricerca di preghiera, occorrerà anche purificare, orientare certe forme scorrette o insufficienti di ricerca. In particolare occorrerà evitare le contrapposizioni tra azione, lotta e rivoluzione da un lato, e contemplazione, silenzio e passività dall'altro. Bisognerà dare uno specifico orientamento sia all'azione sia alla contemplazione.

Parlando di impegno per rendere più cosciente la dimensione contemplativa della vita, lo intendo nel quadro dell'impegno generale per un'armonica crescita dell'uomo aperto al mistero, promontorio sporgente sull'Assoluto. Soltanto in un'incondizionata dedizione all'imprevedibile piano di Dio l'uomo, essere eccentrico e insoddisfatto, trova le condizioni per realizzare la sua autenticità. Ma tensione e vocazione, per essere accolte, hanno bisogno di uno spazio di silenzio. A

ciò si oppone la molteplicità e l'urgenza delle incombenze quotidiane, che tendono a dividere l'uomo, a sommergerlo nelle preoccupazioni e a stordirlo con mille sensazioni diverse. Così come le spine tendono a soffocare il germoglio<sup>4</sup>.

Va tenuto presente anzitutto il tono esasperato che assumono le contraddizioni della civiltà industriale. Questo rende ancor più stimolante e profetico il compito di elaborare modelli e forme di preghiera contemplativa per l'uomo d'oggi.

Si può ricordare la crisi di certi adulti che, sparite certe forme tradizionali di preghiera legate al ritmo preindustriale, faticano a trovare nuove forme.

Si può ricordare la consolante richiesta di silenzio contemplativo da parte di certi giovani. E la confluenza di più civiltà nella trama internazionale della nostra società. Il confronto con le forme di preghiera provenienti soprattutto dall'Oriente può diventare uno stimolo per una più rigorosa scoperta degli originali valori della preghiera cristiana, sullo sfondo di un dialogo e di un reciproco arricchimento con altre tradizioni. La proposta di riflettere sulla dimensione contemplativa della vita intende provocare il recupero di alcune certezze che hanno patito qualche scolorimento e qualche eclissi: l'importanza del silenzio, il primato dell'essere sull'avere, sul dire, sul fare, il giusto rapporto persona-comunità.

Mi pare venuto il momento di ricordare che l'abitudine alla contemplazione e al silenzio feconda e arricchisce, che non si ha azione o impegno che non sgorgi dalla verità dell'essere profondo. L'uomo «nuovo» – cui la fede ha dato un occhio penetrante che vede oltre la scena e la carità, un cuore capace di amare l'Invisibile – sa che il vuoto non c'è e il niente è eternamente vinto dalla divina Infinità. Sa che l'Universo è popolato da creature gioiose, e di essere spettatore e già in qualche modo partecipe dell'esultanza cosmica, riverberata dal mistero di luce, amore, felicità del Dio Trino.

Perciò l'uomo nuovo, come il Signore Gesù che all'alba saliva solitario sulle cime dei monti<sup>5</sup>, aspira ad avere per sé



qualche spazio immune da ogni frastuono alienante, dove sia possibile tendere l'orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre.

Nessuno fraintenda, però: l'uomo «vecchio», che ha paura del silenzio, e l'uomo nuovo solitamente convivono, con proporzioni diverse, in ciascuno di noi. Ciascuno è esteriormente aggredito da orde di parole, suoni e clamori che assordano il giorno e perfino la notte. Ciascuno è interiormente insidiato dal multiloquio mondano che con mille futilità distrae e disperde. In questo chiasso, l'uomo nuovo deve lottare per assicurare alla sua anima quel prodigio di «un silenzio per circa mezz'ora»<sup>6</sup>, colmo della Presenza, risonante della Parola, teso all'ascolto, aperto alla comunione.

Considerata nella sua natura profonda e nel suo momento originario, la preghiera non è attività che si separa dall'uomo: sgorga dall'essere, stilla e fluisce dalla realtà di ognuno.

Potremmo dire che la preghiera è, in qualche modo, l'essere stesso dell'uomo che si pone in trasparenza alla luce di Dio. Si riconosce per quello che è e, riconoscendosi, riconosce la grandezza di Dio, la sua santità, il suo amore, la sua volontà, insomma tutta la divina realtà e il divino disegno. Prima ancora che parola, prima ancora che pensiero, la preghiera è percezione della realtà che immediatamente fiorisce nella lode, nell'adorazione, nel ringraziamento.

Emergono e si configurano come contenuti fondamentali la percezione della vanità delle cose, la percezione della Presenza di Colui che è Pienezza e non è mai assente e lontano là dove c'è qualcosa che veramente esiste. L'uomo trova la ragione prima della sua grandezza nel fatto di provenire immediatamente dal Dio creatore. E nel fatto di dover tornare a Colui che è al tempo stesso il suo principio e il suo destino. Con una decisione (o, meglio, con una serie di decisioni) di cui egli porta la responsabilità totale, perché non è condizionabile in modo determinante da nessuna creatura diversa da sé.

Davanti al Padre, che è la sorgente della mia vita e il mio traguardo, davanti al dramma di un destino che è giocato una volta per tutte, davanti ai sì e ai no che decidono della mia sorte, ci sto io, non il gruppo, la classe, la comunità. Non sono solo perché lo Spirito domanda in me e per me ciò che io non so chiedere. Ma allo stesso tempo nessun altro se non io può affrontare questo compito. Anche se vivo, in una comunità resto sempre io in definitiva a vivere, a correre il rischio della decisione, ad affrontare l'avventura difficile e inebriante della vita di preghiera.

La preghiera nasce dal mistero stesso dell'uomo. Ognuno è invitato a riscoprire nel silenzio e nell'adorazione la sua chiamata. Come vivere questa realtà nell'esperienza quotidiana? «Entrando nella propria camera e chiusa la porta»<sup>7</sup>. Potremmo avere l'impressione che si tratti di una verità grandiosa, difficile da riportare alla pratica di tutti i giorni. Tuttavia, rifletterci un po' sopra è già un primo passo. Occorre rendersi conto che la preghiera silenziosa è indissociabile dall'esistenza. Allarghiamo i momenti di pausa contemplativa, di silenzio adorante. Ci sarà chi lo farà aiutandosi con le preghiere tradizionali di tipo ripetitivo-contemplativo, come il Rosario o la Via Crucis. Chi userà piuttosto la tradizione orientale. Si tenga conto di quanto i giovani siano sensibili al richiamo della preghiera silenziosa. Ricaviamo per noi e gli altri dei tempi dedicati solo al silenzio. Per questo occorrerà avere luoghi diversi da quelli in cui si svolge la nostra vita. Cercate un po' di deserto, mettete in programma qualche giornata di ritiro che sia veramente tale, per far crescere la consapevolezza e favorire l'educazione alla spiritualità.

La realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la Carità. Questa è la meta finale a cui siamo chiamati.

La preghiera, radice di ogni fare, è un dono dall'alto. Ci mette a servizio di una società più giusta. Fa vedere il mondo con gli occhi di Dio. Invoco questo dono su di me e tutti voi.

## Intro

Alle elementari la mia maestra non avrebbe mai detto che avrei imparato a scrivere. Neanch'io. Speravo di entrare nel coro delle voci bianche o di fare il bue al presepe vivente. Non mi illudevo di interpretare Maria, con i capelli alla maschietta, le basette e il mustacchio. Ma il bue era già assegnato, come il resto del presepe.

Mi danno una tunica bianca e un cartellino di riconoscimento: *Santa Qualunque*. Eulalia, mia sorella, applaude lo stesso, anche se non dico una battuta. Era stata la vendetta di Immacolata Spartivento. Delle sue storie e geografie me ne infischio. E aveva la brutta abitudine di lanciare ceffoni come noccioline allo zoo. Ma eravamo bambini, non scimmie. L'anno prima ci aveva assegnato il tema: *Descrizione di un anno scolastico*. Dettagliatamente avevo descritto ceffoni, staffilate, discriminazioni di rango, e tante altre cose che ai miei genitori erano sfuggite di mano, come a lei le sventole. Così mi ero candidata al ruolo di Santa Qualunque per la recita di Natale dell'anno successivo.

Immacolata Spartivento non lesse mai i germi del talento narrativo che le sedeva accanto con orecchie d'asino. Eppure un giorno avrebbe letto i miei libri.

Ma neanch'io allora, da Santa Qualunque, avrei immaginato di intervistare un giorno un santo vero, o comunque un cardinale vero e un altrettanto vero, ma non santo, filosofo.

Dell'incontro con Carlo Maria Martini non parlerò, è avvenuto su piani troppo sottili per ridurli a spessa materia letteraria.

Con Manlio Sgalambro mi incontro a Catania. Davanti al portone d'ingresso del bellissimo palazzo d'epoca Liborio, il mio fidanzato, non sale.

Viviamo insieme da sei anni: due meno del gatto Felix, un soriano che mangia solo paté di fegato di coniglio al Barolo. Ma ormai non ci amiamo più, è una questione di comodo: fa da gancio, trovando eremiti su percentuale. Ovviamente non gli do un soldo, gli permetto di dormire nel mio letto, spazzolare il gatto e il frigorifero.

Non sale perché la sua prima fidanzata l'ha tradito con uno che era un fan di Franco Battiato<sup>1</sup>, solo questo sa di lui. Tra centinaia di migliaia di fan non lo troveranno né Colombo, né Kojak, né l'ispettore Derrik e nemmeno il commissario Rex. Se l'amante della sua ex è di Catania, meglio affidare il caso a Montalbano. Guardo troppi telefilm, i programmi culturali non mi interessano, e anche se così fosse, vivo in Italia e non ho la Pay Tv. Avessi avuto il berretto con la penna, avrei potuto scrivergli un sonetto per convincerlo a salire. Il tentativo di essere romantica sarebbe andato comunque male, con l'arma della seduzione mi sarei tagliata, scarponi da montagna e calzoni da alpino: la tappa precedente era stata il Monte Rosa.

Ma varcata la soglia dell'elegante abitazione del filosofo mi trovo comunque a mio agio, seppure senza Liborio. Distesa a pancia sotto su un tappeto orientale: il mio rito propiziatorio, Sgalambro mi guarda con la dolcezza di un padre che sa di avere una figlia particolare. La gente ne rimane impressionata, eppure si tratta di un rituale iniziatico di alto valore simbolico, che trova conferma in innumerevoli tradi-

zioni religiose. Pensano sia un'esaltata, qualcuno mi vorrebbe subito fuori casa. Non Manlio.

## IL DISUMANISMO

MANLIO SGALAMBRO

Il mio bosco<sup>8</sup>, la mia personale ascesi, è un'ascesi mentale. Cerco di liberarmi dal pensare, resto per i fatti miei. Scrivo libri e li pubblico, ma dentro sono come il ghiaccio, un *eremitico*, uno che non dice le cose, ma tace. Questo tipo di contemplazione dà la lucidità di una morte che rilancia, come il giocatore al tavolo della vita, dove c'è sempre da vincere qualcosa dentro di sé, per somigliare a un diamante negli ultimi giorni del proprio esistere.

Aspiro a terminare i miei anni in una conventualità, anziché attingere dalla spazzatura qualche osso rosicchiato. Da un punto di vista monastico potrei guardare alla realtà in modo più trasparente.

Vi è in questa ricerca di isolamento l'esigenza nascosta non tanto di moralità, ma di verità. «La più alta forma di moralità è di non sentirsi a casa nella propria casa»<sup>9</sup>. Spazzerei via il concetto di male e bene, dal mio punto di vista non aiuta a ritrovarsi. La forma di eremitismo che voglio intendere è quella di chi si isola non per salvare l'anima, ma per disperderla al vento.

Forse i molti mistici che davanti alla grande crisi del mondo antico, a ridosso dei tre primi secoli dopo Cristo, fuggirono dalle città e dall'istituzione ecclesiastica per tornare all'essenza del messaggio cristiano possono dire ancora qualcosa all'uomo di oggi. La crisi contemporanea ripresenta la stessa necessità di uscire dal tempo, per riscoprire l'essenza della Religione, incarcerata dall'istituzione. Ma farlo nella forma tradizionale è impossibile per la maggioranza di noi.

Nascono così numerose forme di vita eremitica, tante quante gli uomini. Ognuno ne cerca una che risponda alle proprie esigenze, una forma di isolamento che gli consenta di *viversi* e lavorare, interagire con gli altri pur mantenendo il distacco. E rispondere ai perché misteriosi che ci abitano.

L'eremitaggio di oggi non è quello delle pianure e distese sabbiose: è interiore. Si basa sull'esigenza del singolo di ritrovare una via di conoscenza che lo disseti dall'imperante arsura di contenuti del mondo moderno. Il nuovo eremita non vive in una grotta, né in una baracca. Non caccia via il *Demonio*, ma tenta di scacciare le sensazioni che possono oscurare la propria mente. L'eremita antico si concentrava sulla purificazione: l'unico interlocutore era il diavolo, dal quale riceveva sollecitazioni. L'eremita moderno trae solleciti da innumerevoli fonti. Per lui l'unico modo di elaborare quell'identico bisogno di solitudine è l'isolamento dell'animo. È senza legami, né con Dio né con la patria, e ha risposto a un'intenzione di solitudine dal profondo di sé, maturando la coscienza di dover morire solo, da cui ricava ogni altra possibile crescita. Questa esperienza di grande poesia rende attivo il proprio *essere soli*, nella sua forma più nascosta: la ricerca. Questo è il motivo per cui si tende a penetrare il silenzio in una molteplicità di forme. L'esigenza radicata di isolamento trae origine dalla consapevolezza che da soli vivremo l'esperienza della morte, e che forse da soli abbiamo vissuto tutta la vita. Il senso dell'eremitaggio moderno è la possibilità di dedicare tempo a se stessi per trarre ogni possibile conclusione dal fatto che siamo soli e moriremo soli. La solitudine è riflessione sulla morte.

Con il termine *Disumanismo* mi rivolgo all'uomo che brami liberarsi dalle tentazioni non della carne, ma del falso spirito. L'obiettivo è scolpire l'essere. «Tutto ciò che tu sei l'hai scelto, la responsabilità non è degli dèi»<sup>10</sup>. La tentazione che ci sia un Dio da cui dipendano i nostri fallimenti la definirei una caduta della mente. Un Dio a cui attribuire l'infelicità cor-

risponde a una vita che non appaga. Se ogni potere è delegato a Dio, il rapporto con il sacro si riduce a una sudditanza ottusa. Il punto di vista dell'uomo non è preso in considerazione, il mondo va avanti senza che lui se ne assuma il peso. La nostra umanità è responsabilità. Per gli uomini del futuro sogno un *Disumanismo* più che un Umanismo: l'intendo come una forma di elevazione della condizione umana.

Nel IV libro dei Maccabei c'è scritto: «Risorgeranno le mie budella». Si parla di resurrezione e fiducia in Dio, un abbandono totale che rende capaci di rinascere e superarsi. L'umanità deve essere sorpassata, non in un *Superuomo* nietzschiano ma verso il *Dis-Umano*, un invito controcorrente: una rinuncia non ai piaceri della carne, ma del falso spirito.

Spesso il problema dell'uomo è il problema della sua spiritualità.

## I

### L'Eremo dell'Armonia Primigenia

Devo partire alle dieci, l'auto non parte. Alle undici chiedo il Fiorino a Eulalia. Faccia d'angelo mi chiede un favore: «Conse-gneresti un vassoio di un metro per due ai signori Del Ponte?».

L'avrei di certo rovesciato, facendo perdere al suo catering due fra i migliori clienti.

Quelle di mia sorella sono le migliori creazioni gastrono-miche che possiate immaginare. Vicoli di fagioli e nuvole di mozzarella, case di formaggio, alberi di broccoli, cieli rosa di prosciutto cotto, selciati di cumino e ciottoli di pepe nero. Per il mio trentunesimo compleanno ha offerto agli ospiti u-na grotta sottomarina: frutti di mare, carote stalattiti, fonda-li di rape rosse, spiaggia di salmone, barchette di piselli.

A mezzogiorno i signori Del Ponte hanno pronto il tris di primi alla boscaiola, e la selvaggina arrosto incassata in un Appennino di pane rafferma, c'è persino un cervo di Ca-membert de Normandie.

Effettuata la consegna al civico 2 di Via dell'Aglio, parto in sella al Fiorino dell'azienda Armonia di Sapori per l'Eremo dell'Armonia Primigenia. Prima però passo dalla casa di una vecchia zia recentemente scomparsa. Rimedio una stufa a le-gna, due sedie sdraio, una trapunta di piuma d'oca, sei galli-ne. Nel cofano è pieno di viveri, damigiane d'olio, fiaschette di

vino, pane, pasta, biscotti, sgombro, tonno e sardine in scatola: tutto per l'eremita che più tardi scoprirò essere in digiuno!

Atmananda, questo il suo nome spirituale, sa che voglio intervistarlo, quindi non si fa trovare. Al suo posto trovo Girolamo, commerciante in pellami, e Giustino, studente che scarica il portabagagli. Evito di rapportarmi ai due con sana superbia giornalistica, tiro fuori il registratore e nel buio dell'eremo parlo da sola. Il pellicciaio mi interrompe nel peggiore dei modi: «È inutile che passeggi, Caterina non fai per me!». Non proseguo per via della censura, sul Monte Cerva<sup>11</sup> sono giunte le equivoche tracce del poeta romanesco Viktor Cavallo. Penso di andarmene, ma la sera cavalca l'eremo e Atmananda arriva carico di legna da ardere. Sghignazza all'infinito nella gioia imperterrita di chi non ha più bisogno di tristezza. Riempie di risa spirituali le nostre bocche e la baita. Ride della mia pudicizia e dell'audacia di Girolamo, applica il Vedanta non duale<sup>12</sup>. All'improvviso arriva un altro ospite, la campanella rintocca tre volte. Finché un agente di polizia compare fermo e intimidatorio sull'uscio. Atmananda lo prega di entrare. Risponde che come esponente della polizia locale ha il diritto di interrogare i presenti. Mi guarda. Cala il gelo sull'eremo, ma solo per finta. Presto tutti ricominciano a ridere. Franz è un agente della Polfer, in visita amichevole alla sua guida spirituale.

Ho scalato il Monte Cerva in cerca di chi ero, e scoperto che sono un pagliaccio: tutti ridono di me. Anche stavolta l'intervista va buca. A pensarci mi viene da piangere. Ma rido. Piango e rido. Entro nel *Non Duale*, divento Una, e a giudicare dall'ultimo paio di pantaloni, Trina!

#### UN ANNO PRIMA

Avevo saputo di Swami Atmananda sgranocchiando meringhe su un volo low cost. Non sulle rive del Gange, né ai piedi dell'Himalaya.

Di fianco a noi – io e il mio gatto Felix – volavano Espedito e la sua gatta Felicetta. Una simile coincidenza non poteva che essere fantasia. E se sei allergica alle droghe o sei lo spirito di un Lama Tibetano in un corpo di Gatto Soriano, non ti rimane che quella. A me Felix piace vederlo così.

Confido dunque nella coppia di omonimi che mettono l'Eremo dell'Armonia Primigenia tra le mete più ambite dai ricercatori spirituali. Si trova a Cerva, sulle pendici della Piccola Sila catanzarese. Espedito ci racconta che tutti gli animali sono amici dell'eremita, gli uccelli e i ghiri costruiscono nidi e tane sotto il suo tetto. Cani, cavalli, mucche e scimmie trovano ospitalità e si comportano come esseri umani. Felix a questo punto mi fa capire che vuole andarci.

La parte più bella della mia infanzia è sicuramente la leggenda secondo cui la notte dell'Epifania gli animali parlano.

A sei anni seguo le istruzioni della mia tata Guatemalteca. Benché la lingua ufficiale in Guatemala sia lo spagnolo, lei parla il *ch'ol*<sup>3</sup>. Bisogna andare alla messa di mezzanotte e non curanti del celebrante ripetere tre volte l'Ave Maria, due il Padre Nostro, più la formula magica: *guaca maya* (pappagallo) *guajolote* (tacchino) *ñandú* (uccello) *zarigüeya* (specie di opossum) *zopitole* (specie di falco) *tapir* (tapiro) *tiburón* (squalo), ecc. Mi dico che se, pur avendo seguito le istruzioni della tata non riesco a sentir parlare il mio cane, è perché non ho pronunciato bene la formula. Me lo sono detta per anni. Me lo dico ancora.

Oltre a parlare con gli animali, l'eremita di Cerva ha anche il dono di *guardare dentro*. Raggi infrarossi al posto delle pillole? Personalmente lungo il cammino dal vicino paese di Cerva all'eremo, di interiore mi viene in mente solo l'intestino, consumato dagli eccessi della vita notturna e da una cattiva alimentazione. Carezza di sonno e di vitamine A, B, C, D, E e B12, barbarie di una guerra che non mi stanco di combattere. Per resistere alla pubalgia, frutto dell'evidente sovrappeso, mi costruisco una stampella di leccio a fionda, il

mio bastone sacro. Io, Mosè, Elia uniti da un insolito destino: scalare il monte di Dio.

Lo Swami mi viene incontro con il doti arancione e la barba tirata in uno chignon. Mai visto nessuno più felice. Ferma sul prato dell'eremo e sullo sguardo del mistico entro nel *Senza Tempo*, vivo la prima volta l'Attimo Presente. Gli occhi mi luccicano come una lanterna, e non ho toccato un filo d'erba.

Lui: «Come ti chiami?».

Io: «Non ho nome».

Lui: «Come ti chiami?».

Io: «Non ho nome, non ho madre, né padre. Non sono mai nata. Non sono mai morta».

Ma nonostante la compartecipazione immediata ai principi dell'Armonia Primigenia, stato di grazia del *Mai Nato*, Felix è tra noi il più gradito.

Non abbiamo avvisato, ma la tavola è apparecchiata per tre. Come fa a sapere che il gatto siede a tavola?

Ci invita a cantare l'Om<sup>14</sup> prima del pasto. Accetto e gli siedo a fiore di loto sulle ginocchia: lui l'ostrica, io la perla. Gli parlo della mia idea: un libro sugli eremiti! Si fa una risata.

Lascio passare un anno prima di rimettere piede nel suo eremitaggio.

#### DUE ANNI DOPO

Merito dei campi magnetici, della tecnologia cinese a basso costo, della dieta macrobiotica o delle meditazioni al sorgere del sole, dalle foto dei primi viaggi all'eremo vengo fuori bene, in armonia con il creato. Simpatizzo con i gechi, che normalmente mi fanno schifo. Avvicino gli scoiattoli come gattini. Rincorro le lumache. Non mi riconosco. O non mi sono mai conosciuta? La Natura si confondeva con la vita, una vita diversa da quella di città. In vita mia ero riuscita a fa-

re pipì all'aperto una sola volta, l'unica in cui avevo bevuto. Con la scoperta dell'eremo e del suo affascinante custode ero cambiata. Ma tornando a Roma, avevo ripreso a ingozzarmi di patate fritte e bastoncini di merluzzo ricoperti di una salsa piccante, la Bomba<sup>15</sup>, che mi facevo spedire direttamente dalla Calabria. E col manico della scopa a giustiziare frotte di gechi dalle dita sfrangiate di Murray. La pressione per l'uscita del libro era alle stelle. Il killer silenzioso, l'ipertensione, andava tenuto a guinzaglio. Ma non potevo mettermi a dieta né rinunciare al sale o allo stress. Bisognava ripristinare l'armonia in un altro modo.

Riparto per l'Eremo dell'Armonia Primigenia. Ma Atmananda non c'è, o non vuole incontrarmi. Resto ore alla porta serrata dell'eremo. Esamino le incredibili farfalle azzurre e i raggi multicolore fra gli alberi. Fenomeni visibili solo a Cerva.

Al mio risveglio la porticina è aperta. Lo stufato percorre l'aria, invitando tutti gli esseri del monte a pranzo. Di visibile e a due zampe: solo io. Ma è di nuovo apparecchiato per tre! Il gatto sceglie la seggiola alla destra dell'Eremita, a me non rimane che il posto del ladrone cattivo. Lo Swami non dice una parola, sembra gradire più il piatto. Sul finire del pasto, tra mirtili e pere cotogne – compreso il mio peccato – raccolgo la mia coda, non quella di Felix, tra le gambe. Atmananda mi ha *letta dentro*: ho pensato più al frutto che alla semina. Se anche non finirò mai il libro, devo arrivare alla fine di me stessa. Forte di questa nuova consapevolezza mi volto e finalmente vedo i particolari.

Eterno riposa il solito presepe. Ogni giorno lo Swami aggiunge una piuma, un sasso, un uovo di quaglia. Da quelli precedenti un pesce, una biglia, una candelina, una ghianda, un'immagine di Shiva<sup>16</sup>, una di Ganesh<sup>17</sup>, due croci, Buddha, Gesù, un corno di capra.

Le lancette dell'orologio a parete girano attorno alla parola *Consapevolezza*, «scritta da una mano misteriosa», mi dirà poi lo Swami. Intanto guardo l'ora con imbarazzo. Una Ma-



donna su un fiore di loto porta la firma di Bede Griffiths<sup>18</sup>. L'arazzo raffigurante Ramana Maharshi<sup>19</sup> e la montagna di Arunachala<sup>20</sup> separa la cucina dalla cappella. Il Monte Sacro di Shiva, nel Sud dell'India, ha dato rifugio a numerosi asceti. Ramana vi si era stabilito ancora adolescente. A diciassette anni, colto come da un malessere, sentendo di stare per morire si era detto: «Il corpo muore, il corpo è morto. Sarà bruciato e ridotto in cenere. Io sono lo Spirito che trascende il corpo. Lo Spirito non può essere toccato dalla morte. Questo significa che io sono immortale».

Preceduta dal suono potente della conchiglia di Shankara, ha inizio la meditazione. La conchiglia suona tre volte, poi lo Swami pronuncia aspirata la parola *gloria* altre tre volte. Cantiamo l'*Ome* il *Gayatri Mantra*. Segue l'ascolto del respiro. Rimanere a schiena dritta, occhi chiusi, sguardo fermo. Inspirare, espirare. Fare attenzione alle pause per sperimentare la sospensione del respiro, che è sospensione fra la vita e la morte. Ma quasi nessuno ci riesce, la maggior parte «sospendono la pratica o si addormentano», dice lo Swami «il respiro è il nostro più grande amico, il ponte fra noi e la divinità, il corpo e lo Spirito». Dopo la meditazione, quando già si intravede il plenilunio, Atmananda ci accompagna in paese, narrando di feste magiche in Oriente nelle notti di luna piena. I passanti chiedono benedizioni, «*Om Tat Sat*»<sup>21</sup> risponde lui.

Un venditore di biscotti in abito scuro: «Venite dal Tibanò?». Territorio al confine tra il Tibet e il Libano.

È un uomo semplice ma talmente curioso che Atmananda deve spiegargli il significato della sua collana tibetana: «In Tibet i morti li posano sulle rocce in pasto agli avvoltoi, con le ossa grandi fabbricano rosari, ma non con tutte, solo con quelle degli uomini santi».

Il biscottiere si chiama Salvatore. «Il nome di Gesù», dice. Salvatore ci lascia convinti che i mostaccioli<sup>22</sup>, «se anche non ti piacciono li mangi lo stesso!».

## Swami Atmananda

Grazie Signore per avermi condotto nella solitudine del solo e nel silenzio dell'uno!

Il cammino che intrapresi molti anni or sono è il grande salto nell'ignoto. Nessun ritorno dall'abisso di Luce, dall'inconoscibile Dio che Tutto ha in Sé.

Il saggio eremita ama, apprezza e non disprezza alcun essere, è onnicomprensivo come il cielo, segretamente fecondo come la Madre Terra. La sua benedizione giunge a tutti gli esseri, senza che lo sappiano.

La sua silenziosa presenza è un beneficio così grande per l'umanità che essa non può percepirne l'efficacia.

Riguardo alle mie vicende personali e alla vita eremitica che conduco su queste montagne, questo corpo fisico nacque il 29 settembre 1948 a Orvieto. Mio padre, ex-sottufficiale dell'esercito, combatté la guerra in Russia. Poi divenne camionista. Morì giovane, schiacciato dal peso del ribaltabile.

Da bambino, mi portava sul fiume Paglia, per insegnarmi a combattere. Lo vidi atterrare un uomo in una cava di rena e ne rimasi sconvolto. A scuola di riflesso mi avvalevo della forza fisica, le altre mamme dovevano pagarmi il gelato perché non picchiassi i loro figli.

A stento riuscii ad arrivare in quinta elementare, passando da una scuola all'altra. Ci eravamo trasferiti a Roma, dove mia madre lavorava come stiratrice. Neanche i Salesiani riuscirono a correggermi, il rettore mi sollevò da terra prendendomi per le orecchie. Dopo questo episodio lei si rivolse a un francescano di Trastevere che accoglieva bambini orfani. Da lui appresi il mestiere di tipografo. Iniziai a trascorrere le mie giornate con i frati tra le mura del convento, ma non ero persuaso dell'esistenza di Dio, dentro rimanevano ribellione e violenza. Tant'è che mi iscrissi a una palestra di box. E presto divenni una promessa del pugilato, i più anziani pretendevano di alle-



narsi con me come *sparring-partner*. Nel 1967 conobbi Don Lorenzo Milani. Avevo diciannove anni, mia madre insisteva che partecipassi a una colonia estiva vicino Barbiana. Durante il soggiorno mi avviai in motocicletta intenzionato a conoscere lo straordinario sacerdote. Gli amici di Don Lorenzo sottoponevano i visitatori al «blocco continentale». Lui riteneva di non poter perdere tempo e fiato con gli intellettuali, riceveva solo chi avesse al massimo la terza media. Quel che vidi fu un misto di bellezza e sofferenza. Già malato di leucemia, teneva sul petto un bambino biondissimo con problemi psichiatrici. Intorno c'erano una quindicina di altri ragazzi, a cui spiegava la cartina geografica sdraiato con una bacchetta in mano.

«Con la violenza non si ottiene niente, già sei stupido così, non hai bisogno della box, per diventarlo oltre». Mi tolse la maschera del rivoluzionario, almeno quel giorno. Perché nel '68 mi trasferii a Parigi, trascinato dall'amore per una ragazza americana, e finii a lanciare bombe molotov al Boulevard Saint-Michel del quartiere latino, sulle barricate del Maggio Francese. Era una seguace di Gurdjieff<sup>23</sup>, il cui grande ritratto al capezzale del letto mi inibiva al punto da non riuscire a farci l'amore (prendevo tutta la parete).

Quando tornai a Roma mi misi a lavorare come tipografo, nel pomeriggio continuavo ad allenarmi finché durante una pausa pranzo seppi della morte di Don Milani. Il boccone del panino mi si fermò in gola, sentii un blocco allo stomaco. Adirittura vomitai. Ero in pieno sconvolgimento emotivo. Il mio corpo cadde a terra come morto. Non so spiegare cosa accadde, ma potevo vedermi inerte sul pavimento. Mi dissi che Dio esisteva. Ne avvertii la presenza. Fino allora l'avevo ignorato, quasi negato.

Ora sapevo che Don Milani aveva agito sulla coscienza di migliaia di giovani, pagando il prezzo dell'emarginazione da parte della Chiesa. Non poteva esistere niente di più elevato per cui vivere che dare se stessi a Dio e agli altri nell'Amore. Mi rivolsi a un sacerdote: «Voglio diventare cristiano». Mi

propose un'esperienza di volontariato nelle baraccopoli del quartiere alessandrino. Poi sulla mia moto Parilla con un giaguaro sul serbatoio visitammo insieme la Trappa delle Tre Fontane. Ne restai così colpito che trovai la mia nuova dimensione. Rimasi tra i monaci cistercensi tre anni. Conobbi figure che arricchirono il mio bagaglio spirituale e umano.

Un monaco russo ortodosso mi insegnò la preghiera di Gesù, detta anche del cuore.

«O signore Gesù Cristo abbi pietà di me, o Signore Gesù Cristo abbi pietà di me». Continuai per anni a pronunciare questo mantra a modo mio: inspiravo, espiravo e dicevo solo il nome di Gesù: «Gesù, Gesù, Gesù, Gesù». Quando smisi, rimaneva solo il Silenzio.

Nonostante la clausura, sentii poi il bisogno di maggiore solitudine. Chiesi ai superiori il permesso di fare l'eremita nel Parco Nazionale d'Abruzzo. Mi spogliai degli abiti religiosi. Nella sartoria del monastero trovai un mantello di lana marrone e sandali di cuoio. Nevicava, mi incamminai attraverso i Monti Reatini. Provvidenzialmente si fermò la macchina di un missionario comboniano, da cui accettai un passaggio fino a Sulmona. Là strinsi amicizia con un frate cappuccino che trovò per me un eremo sulle montagne di Copito, ma presto lasciai l'Abruzzo. La Trappa aveva possedimenti sulla Costa Viola della Calabria, vi andai ma non trovai un eremo disponibile e allora mi spostai in Sicilia sui Monti Peloritani, dove rimasi in perfetta solitudine. Il paese più vicino era a tre ore di cammino, bisognava percorrere i sentieri a piedi o in groppa all'asino. Avevo trovato una casetta abbandonata accanto a una grotta in cui scorreva l'acqua limpida di un fiume che scendeva verso il mare. Gli unici a potermi vedere erano i pastori del luogo. All'inizio non si spiegavano il perché della mia scelta, poi capirono che non ero un ricercato ma un *romito*. E diventammo amici. In costruzioni circolari di pietra col tetto in paglia trasformavano il latte munto la mattina in ottimo formaggio.

## Indice

<i>La dimensione contemplativa della vita</i> di Carlo Maria Martini	13
Intro	19
I. L'Eremo dell'Armonia Primigenia	25
II. L'eremita della pagoda	40
III. Il pazzo del fiume	48
IV. Un monaco non ancora monaco	56
V. Il mondo tra le mani	65
VI. L'eremita itinerante	76
VII. Pustinia, deserto	83
VIII. Un giardiniere felice	93

IX. La rosa nascosta	105	XXVII. Chi sono Io?	274
X. L'Amico di Dio	122	XXVIII. Io sono Te	278
XI. Il fanciullo indiano	135	Messaggi	283
XII. La donna che viene da lontano	140	Note	303
XIII. La Signora degli Eserciti	144		
XIV. L'eremita del Monte Feltro	152		
XV. Uno strano incontro	157		
XVI. Himalaya	166		
XVII. L'eremita metropolitano	174		
XVIII. Una goccia nel mare	185		
XIX. Mamma grotta	192		
XX. Passeggiata nell'aldilà	202		
XXI. <i>Ad Maiorem Dei Gloriam</i>	214		
XXII. La costanza del cuore	221		
XXIII. Il canto del Guerriero	228		
XXIV. La donna che parlava al dolore	247		
XXV. I racconti del pellegrino polacco	251		
XXVI. La perla preziosa	266		